

## MOMMO PALERMO \*

Ci sono oggetti considerati inestimabili perché legati al ricordo indelebile di persone care.

Pagherai chissà quanto per avere, o anche solo per rivedere, quel disegno su carta ruvida color senape (quella usata un tempo nelle *putiè*) che stava appeso, un po' sbilenco, alla parete frontale per chi entrava nella stanza dove una volta girava la ruota da vasaio; quel foglio è comunque conservato dentro di me e mi consente di aprire "finestre" di ricordi (altro che il freddo



internet!) che mi fanno rivivere l'esperienza meravigliosamente formativa con Raimondo Palermo, detto Mommo, mio maestro d'arte e di vita: ricordi, Mommo? Stavo disegnando una Madonna col Bambino; mentre tu lavoravi, cogliesti la mia insoddisfazione, lasciasti il tornio, osservasti il disegno, intingesti un polpastrello nel nerofumo e, come per incanto, animasti con l'ombreggiatura il volto della Madre, poi tornasti al tuo posto (insegnavi senza parole, come i maestri di una volta) lasciando a me il resto del lavoro. Da quel giorno il nostro disegno rimase sempre con noi a vederti sbocciare i vasi tra le mani, ad ascoltare le nostre conversazioni, a tenerci compagnia.

Il mio primo incontro col maestro avvenne agli inizi degli anni '60 grazie a mio padre il quale, per impegnarmi durante l'estate che non mi passava mai (il mare chi lo conosceva allora?), mi propose di andare a trovare un ceramista che aveva impiantato da poco il suo laboratorio in via Stazzone. Mommo mi accolse come se mi avesse conosciuto da sempre (chi non ricorda la sua spontanea affabilità?) e subito volle accertarsi della mia inclinazione artistica: volai a casa e ritornai con tutti i miei

\* Da "Paceco quattro", dicembre 2000, pp. 59-62.

album; egli scrutò uno per uno tutti i disegni, infine si pronunciò: «Va bene. Puoi venire a lavorare qui, se vuoi, però – aggiunse – non ti posso dare niente, perché ancora non guadagno». Accettai senza esitazione e divenni il suo primo allievo, il primo a cui fu svelato il segreto della sigla *E.D.F.*, incisa sul muretto che isolava la ruota da vasaio. Lo riveliamo a tutti, Mommo? *E.D.F.* significava *E*(poca) *D*(ella) *F*(ame), e fu veramente così. In quell'epoca Mommo, dopo aver lavorato sin da bambino nello stazzone, ormai scomparso, dei Monteleone (per la memoria storica si trovava sulla via Marsala ed era costeggiato dalla stradina che porta all'attuale cantina Rinascita), costruendo *giarri, quartari, bbummuli, cufuna, carusi, casirù, ciaramiri* e *maruna*, attività che pure gli permetteva di mantenere dignitosamente una famiglia già numerosa (allora aveva tre figli, che in seguito divennero cinque, l'ultimo dei quali, a testimonianza di affetto, mi fu dato come figlioccio di battesimo, quando avevo solo sedici anni), aveva deciso di fare un salto di qualità, passando a quella che lui amava definire, non senza orgoglio, "ceramica artistica".



Così a trentatré anni, lasciato lo stazzone, aveva investito tutti i suoi risparmi nel laboratorio di via Stazzone (vedi la coincidenza!), iniziando da autodidatta (conservava come reliquie tutti i suoi esperimenti) l'attività di ceramista, che, se da un lato lo appagava, dall'altro già cominciava a creargli, e per anni gli creò, seri problemi economici. Nonostante ciò, perseverò aspettando che la gente capisse, apprezzasse e comprasse i suoi lavori, tutti pezzi unici, curati con arte, mai dozzinali, e, pur in mezzo a mille difficoltà, seppe rinunciare alle vantaggiose offerte di lavoro che gli venivano da Caltagirone o Santo Stefano di Camastra (come vasaio, Mommo era rinomato anche al di fuori dell'ambito provinciale, perché dalle sue mani potevano uscire duecento vasi al giorno, mentre gli altri vasai difficilmente superavano i cento), né svilì mai la sua arte producendo oggetti in serie.

Ti sono stato vicino proprio in quei momenti tristi, Mommo, e non è vero, come mi dicesti all'inizio, che non mi hai dato niente: non potrò mai ripagarti, invece, per avermi insegnato a credere fortemente, a resistere e a non rinunciare; a me dodicenne hai trasmesso quella forza che

mi è servita in seguito per plasmare, quasi fosse creta, la mia vita come io l'ho voluta.

Spesso, durante l'E.D.F., Mommo alleviava la sua tristezza abbracciando la fisarmonica; infatti, come non tutti sanno, era pure un bravo musicista e compositore (custodiva in un cassetto, ed io conservo nella memoria, le sue canzoni che raccontavano poeticamente amori lontani e ormai perduti); in quei momenti la bottega si trasformava: accorreva tutto il vicinato, i bambini arrivavano a frotte per ascoltare e, sul più bello, invitati chissà da quale richiamo, puntualmente spuntavano Pietro Amoroso col suo clarino e Luciano Catalano, il fisarmonicista del mitico complesso pavecoto "I Royals".

Allora la festa era completa: i manici dei pennelli, un paio di pantofole, la custodia della fisarmonica diventavano strumenti a percussione e venivano fuori dei pezzi di jazz eccezionali.

A poco a poco le cose cambiarono, grazie ad alcune mostre dell'artigianato, che gli avevano dato un po' di notorietà (ricordi, Mommo, l'acquazzone che ci sorprese mentre di notte ritornavamo dalla mostra di Erice sulla tua "Motom"?), Mommo vide arrivare qualche estimatore soprattutto acquirente e cominciò a vedere i primi soldi, che subito impiegò nell'acquisto di un forno elettrico, il quale mise in pensione il vecchio, caro, ormai pericolante forno a legna che ci aveva visto vegliare molte notti per alimentarlo (per raggiungere la temperatura di cottura in quel forno, occorrevano non meno di quindici ore di fuoco ininterrotto, legno a mai finire e tanta buona lena). Frattanto nel laboratorio erano stati accolti altri allievi, fra cui Pino Ingardia, Francesco Agate e Giovanni Marano, la mascotte della compagnia, a cui Mommo insegnò, come era stato per me, i rudimenti della pittura ad olio e un sistema pubblicitario semplice ma efficace, che servì anche a curare la timidezza dell'età adolescenziale: ultimato un quadro, bisognava portarlo in giro per il paese, come se si andasse a consegnarlo; in realtà non si passava inosservati, specialmente se si usciva tutti insieme, e molte persone ci fermavano per ammirare, complimentarsi e, talvolta, commissiionare. In quegli anni Mommo divenne un punto di riferimento non solo per noi allievi, ma anche per quanti, cinquantenni di adesso, erano



appassionati di arte o, semplicemente, affascinati dalla figura del maestro, dal suo modo di porsi, di stare con i giovani e di raccontarsi, cosicché tutti i pomeriggi, anche durante il periodo scolastico, si andavano a trascorrere almeno due ore da lui per vederlo lavorare, sentirlo suonare, conversare e tenergli compagnia.

Negli anni '70, per Mommo l'E.D.F. divenne un ricordo. Il Comune e varie scuole ormai gli affidavano corsi di ceramica; finalmente vedeva i frutti della



sua tenacia ed era felice. Lo lasciai così, quando feci le valigie per la Sardegna; lì mi giunse la notizia che un'emiparesi gli aveva tolto la gioia di lavorare e di vivere. Lottò per qualche anno sperando in un recupero, poi si spense undici anni fa, all'età di sessantuno anni, lasciandomi il rammarico di non avergli potuto dare, come ai vecchi tempi, la mia vicinanza nell'ultimo periodo della sua vita.

Di lui restano oggi il sorriso con cui ci saluta dalla lapide, il ricordo di una grande umanità, la sua arte sparsa qua e là o conservata gelosamente dai figli (per ogni membro della famiglia Mommo aveva amorevolmente preparato stoviglie con dedica personale), il suo tornio rimontato affettuosamente del nipote Ciccio Palermo (l'unico della famiglia e degli allievi che ha ereditato un po' della difficile arte del vasaio) e un grande vuoto.

Ti dovevo questo ricordo, Mommo, anche se l'ho dovuto racchiudere in poche righe che, tuttavia, possono risvegliarti nella memoria di chi ti ha conosciuto e raccontarti un po' alle generazioni che non hanno fatto in tempo.

GIOVANNI INGRASSIA